

Declino senza alibi

Un'economia da piccolo mondo antico. Un popolo di rentiers. L'affiliazione invece che il merito. Il j'accuse di un grande manager

di Paolo Forcellini

Come vicepresidente di Rothschild Europe, espressione nel Vecchio continente di una delle principali banche d'affari del mondo, Franco Bernabè ha costantemente il polso delle cessioni, fusioni e acquisizioni che coinvolgono le imprese italiane: un osservatorio privilegiato sul presunto declino economico di cui tanto si parla in queste settimane. Ma il top manager altoatesino - è nato a Vipiteno 56 anni fa - ha sempre masticato pane ed economia, ha conosciuto dall'interno e da ruoli strategi-

ci alcuni dei più grandi gruppi nostrani: dalla Fiat, di cui ha diretto in tenera età il dipartimento di Studi economici, all'Eni, dove ha fatto una lunga carriera e che negli anni '90 ha guidato e riportato in attivo, alla Telecom di cui è stato amministratore delegato prima dell'era Colaninno. Oggi è anche imprenditore in proprio con FB Group, un gruppo che opera nei campi delle tecnologie informatiche e delle energie rinnovabili. A questo invidiabile curriculum "sul campo" delle disfide manageriali, Bernabè ha sempre associato la passione per lo studio dei temi dello sviluppo, esercita-

ta talvolta anche professionalmente: come "chief economist" Fiat, come economista all'Ocse e come professore di Politica economica a Torino quando la sua carriera imprenditoriale era più che altro nella mente degli dei. Tanti buoni motivi, quindi, perché "L'Espresso" chiedesse a questo per solito riservatissimo personaggio di esporre la sua opinione sui destini economici della Penisola.

Quali sono, secondo lei, gli indicatori più preoccupanti della cattiva salute dell'economia italiana, del declino che, secondo molti, sarebbe in atto o alle porte?

«A mio avviso il termine declino è inappropriato perché assume che il punto di partenza ci collochi al vertice di una qualche classifica. È vero, per qualche tempo ci siamo autoconvinti di essere la sesta o addirittura la quinta potenza mondiale: in realtà ci misuravamo rispetto a un mondo molto diverso da quello di oggi. La verità è che l'economia italiana è sempre stata debole. Lo dimostra il fatto che il mantenimento della concorrenzialità internazionale è stato ottenuto per decenni mediante svalutazioni competitive della lira, ultima quel-





Una veduta delle banchine del porto di Genova. Sotto: Franco Bernabè, ex amministratore di Eni e Telecom e oggi vicepresidente di Rothschild Europe. Più in basso: un elicottero della Agusta Westland, ora del gruppo Finmeccanica



la cospicua del '92 che ha agitato gran parte dei problemi accumulati negli anni '80». Oggi, con l'euro, le svalutazioni non sono più possibili: è per questo che una storica debolezza poco avvertita sta diventando un bubbone esplosivo?

«Certo, la nuova disciplina monetaria contribuisce a svelare la nostra fragilità. Ma ci eravamo illusi di essere una grande economia anche perché il mondo sviluppato pre-anni '90 coincideva con i paesi dell'Ocse, mentre la cortina di ferro ci isolava dai paesi comunisti e le nazioni dell'Asia e dell'America latina erano "fuori gioco", relegate al rango dei "paesi in via di sviluppo". In questo piccolo mondo antico, l'Italia, paese relativamente popoloso, statisticamente appariva come un'economia relativamente grande». È però vero che negli scorsi decenni aveva più grandi industrie di oggi, sia pubbliche che private...

«Era un'economia nella quale le grandi imprese vivevano protette, nella quale il



Noi sesta potenza mondiale? Siamo sempre stati deboli

mercato interno era isolato dalla concorrenza internazionale. Poi, mano a mano, queste protezioni sono state smantellate, a grandi ondate, dagli anni '70 in poi: le grandi aziende non hanno retto all'apertura dei mercati. E, direi quasi per disperazione, si sono moltiplicate le piccole e medie imprese». ▶

Primi e ultimi

Competitività a confronto

	Produzione industriale 1994-2004	Prodotto interno lordo 1994-2004
Austria	n. d.	2,2
Belgio	2,5	2,2
Finlandia	5,7	3,6
Francia	1,9	2,1
Germania	1,8	1,4
Grecia	n. d.	3,4
Irlanda	11,8	7,7
Italia	1,4	1,7
Olanda	1,6	2,5
Portogallo	2,4	2,4
Spagna	2,9	3,2
Area euro	2,2	2,2
Danimarca	2,9	2,4
Regno Unito	0,9	3,0
Svezia	3,6	3,0
Unione europea	2,1	2,2
Stati Uniti	3,3	3,4
Giappone	0,9	1,5

Prezzi 1995, variazioni percentuali medie annue

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Eurostat

Perché per disperazione?

«Intendo dire che le opportunità imprenditoriali sono state colte dalle aziende minori con modalità meno strutturate, quindi non sempre all'altezza della competizione internazionale».

Il presidente dell'Enel, Paolo Scaroni, ha indicato nella crescita di multinazionali italiane una chiave di volta per lo sviluppo di cultura manageriale, finanziaria, scientifica. La multinazionale, insomma, come «fertilizante per l'intero tessuto economico e sociale». È d'accordo?

«Senza dubbio. Purtroppo però le multinazionali italiane, intese come imprese a proprietà italiana che controllano importanti aziende straniere, sono pochissime: c'è l'Eni, la Fiat, la Telecom, la Luxottica, e ora, dopo l'acquisizione totale della Agusta Westland, Finmeccanica e pochissime altre».

Tommaso Padoa Schioppa, dell'esecutivo della Bce, ha invocato un "nuovo manuale", ispirato all'interdipendenza, per chi voglia giocare



Paolo Scaroni. A destra: l'Eurotower, sede della Bce, a Francoforte. In basso: Jean-Pierre Raffarin



in Italia il torneo della competitività, auspicando un effetto di richiamo, "alla Wimbledon"...

«Che ci vogliano nuove regole è fuori di dubbio. Voglio però precisare che queste norme dobbiamo darcele, non possiamo sperare che siano solo le istituzioni internazionali, Ue e Bce in primo luogo, a imporcele: non può esistere un sistema totalmente eterodiretto».

Ritiene che il capitalismo familiare che ha connotato le grandi imprese italiane abbia costituito un grave handicap per il loro inserimento nell'arena internazionale?

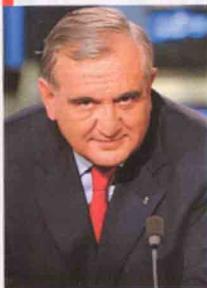
«Certamente la struttura della proprietà era inadeguata, sia che si incentrasse nello Stato che nelle grandi famiglie, e costituisce una delle ragioni dell'autunno italiano. Mancavano, e in larga misura mancano, sistemi moderni di "governance" delle imprese. La scelta dei manager, nelle partecipazioni statali, si è basata spesso sulla lealtà al partito di governo, in quelle private sull'affiliazione, sulla parentela. Quello che necessita è una struttura più simile a quella degli altri paesi avanzati: public company con meccanismi di gestione che assicurino continuità nel lungo periodo al sistema di governance finché questo valorizza l'impresa. L'altro grave handicap è poi stata la mancata modernizzazione dell'apparato pubblico, dei mercati del lavoro e dei servizi».

È un quadro a tinte fosche. Anche Luca di Montezemolo, presidente di Confindustria, ha di recente parlato di «industrie troppo piccole» e di «insufficiente propensione agli investimenti e all'innovazione». «Eppur non si muove», direbbe Galileo: di fronte a questa agonia annunciata del sistema produttivo italiano, il governo ci mette mesi per varare un provvedimento-palliativo per la competitività, ma sindacati, imprenditori e forze sociali in genere, danno pochi segni di vita.

«È vero, il declino non provoca la protesta sociale che ci si attenderebbe. La spiegazione è semplice: c'è, nonostante tutto, uno strato sociale e produttivo che regge. Un giovane brillante, nel mercato globale, trova le sue occasioni; un'impresa dinamica sposta all'estero le sue produzioni, ce ne sono che hanno centinaia di milioni di euro di fatturato realizzato oltre confine: i "bravi" del sistema trovano collocazione a livello internazionale. Dal punto di vista "individuale" il sistema si aggiusta, ma per le fasce deboli occorre un'iniziativa di governo. Un paese vive quando tutto il sistema cresce, non solo i più bravi».

Competitività in salsa francese

Come rendere competitiva l'economia senza portare in piazza il paese o infastidire gli industriali? La difficile domanda è stata posta da Jacques Chirac a Christian Jacob, ministro del Commercio e delle Piccole e medie imprese. Entro fine marzo Jacob deve presentare in Consiglio dei ministri un progetto per far muovere la Francia in piena crisi sociale, con cittadini e operai in lotta, una disoccupazione sopra il 10 per cento, una crescita prevista al 2 per il 2005, un potere d'acquisto in caduta, due partner (Italia e Germania) in difficoltà. Questo senza contare il debito pubblico al 3,7 per cento del Pil nel 2004 e il nuovo record nello sfioramento del secondo parametro del patto di stabilità al 65,6 per cento del Pil. Il presidente, qualche mese fa, ha chiesto a Jean-Louis Beffa, 63enne ad del gigante del materiale per costruzioni Saint-Gobain, di esprimere le sue opinioni sul rilancio dell'industria francese. Chirac è rimasto affascinato dal rapporto dell'industriale. E si è convinto di aver ragione: il liberalismo alla francese è eccessivo, protezionista, ingiusto. «Solo l'Europa, e in particolare la Francia, hanno decretato che le politiche industriali fossero passate di moda», dice Beffa: «La politica del lasciar fare ha mostrato i suoi limiti. Serve un ruolo per lo Stato». Scandalo al Medef, la confindustria d'Oltralpe, e applausi all'Eliseo. Il rapporto Beffa è liberale ma non troppo e, come Chirac, moderatamente sociale. Si crei entro metà anno, dice il presidente nei suoi auguri alle forze vive della nazione, l'Agenzia per l'innovazione industriale. La si doti di un budget di 2 miliardi di euro, finanziato per metà dallo Stato e per metà dalle imprese. Le si faccia promuovere programmi industriali futuristici e la si spinga a creare contatti fra le grandi firme e l'armata delle piccole e medie imprese. Infatti, se molte grandi imprese francesi ottengono grandi profitti (L'Oréal, più 143 per cento nel 2004, Total, più 104, Renault più 43) e aumentano i dividendi da distribuire ai loro azionisti, le Pmi del paese, invece, ristagnano. I dipendenti francesi, a differenza di quelli americani, spesso non partecipano al capitale dell'impresa e non possono beneficiare dei profitti record. Come farà Jacob a convincerli? Autorizzando uno sconto del 20 per cento sulle azioni che saranno distribuite loro. Terza via per la soluzione del problema dello sgretolamento del potere d'acquisto fra quella chiracchiana di un irrealistico taglio alle imposte del 30 per cento in cinque anni e quella sarkozysta di un taglio dei prezzi della grande distribuzione. **G. L.**





Uno stabilimento della multinazionale italiana Luxottica. A destra: Tommaso Padoa Schioppa. In basso: Gerhard Schröder



Che cosa fare, dunque, e da dove cominciare per rimettere in moto un processo complessivo di crescita? Stimolare le esportazioni, investire in ricerca, sviluppare le multinazionali e le imprese pubbliche, incoraggiare i brevetti, defiscalizzare i profitti. Quale via propone?

«Tutte queste strade sono state largamente discusse. Ciascuna è sacrosanta e rappresenta un pezzo del lavoro da fare ma tutte assieme non sono ancora la soluzione, la risposta adeguata al cosiddetto declino. Perché questo ha anche delle cause meta-economiche. E sono queste le più difficili da rimuovere perché attengono al carattere stesso degli italiani o alle debolezze del sistema politico».

Fuori le cause, allora.

«Il sistema delle relazioni sociali e politiche italiano è fra i più arretrati. È un sistema che funziona per affiliazioni anziché per meriti, come il mercato imporrebbe. In Italia la prima domanda che ci si pone quando si deve affrontare un problema è: a chi ci si deve rivolgere? Le relazioni personali fanno premio sulle regole, proprio quando il meccanismo del merito diviene essenziale in un mercato globale. L'affiliazione è un meccanismo tipico da mercato protetto, senza competitors. Continuando su questa strada ci mettiamo inesorabilmente fuori dal gioco. C'è bisogno di una profonda rivoluzione culturale».

Il sistema delle relazioni sociali e politiche italiano è fra i più arretrati

Siamo sicuri che altrove i meriti trionfino?

«Stiamo all'interno di un mercato globale dove, ad esempio, vi è circa un miliardo e mezzo di persone che si rifanno al confucianesimo, una filosofia della meritocrazia, dello studio, dell'applicazione individuale. Una visione del mondo più colta del protestantesimo che pure, anch'esso, ha molto da insegnarci quanto a rispetto delle regole e dei meriti».

In un suo scritto su "Zero", la nuova rivista di Giuliano Da Empoli, lei sostiene che gli italiani non hanno fiducia nel futuro e perciò sono poco disponibili a investire e a competere. Di qui una delle ragioni fondamentali del "declino".

«Basti un dato: la dimensione del patrimonio delle famiglie italiane è equivalente a sette volte il reddito annuo. Negli Stati Uniti questo rapporto è di tre a uno. Da noi, insomma, c'è un patrimonio immenso che non genera reddito. La ricchezza si investe in utilities, in immobili o si tiene in forma liquida: segno inequivocabile di sfiducia nel miglioramento. Pare che gli italiani abbiano la vocazione a fare i rentiers. E non può esservi crescita se non si vuole migliorare la propria posizione, anche attraverso un duro confronto individuale e sociale...».

Per gli industriali ce n'è fin troppo...

«A me sembra invece che l'Italia rifugga dal conflitto, e che questa fuga faccia sì che, come ho scritto nell'intervento su "Zero", nessuno misuri fino in fondo la propria posizione di forza o debolezza relativa. È questo che impedisce la nascita di una mediazione fra gli interessi settoriali da cui possa scaturire l'interesse generale. In altre società il conflitto è una componente dinamica, che produce rinnovamento e soluzioni capaci di far crescere una società. Mi sembra che da noi l'unico conflitto rimasto sia quello fra le corporazioni, teso legittimamente a proteggere l'esistente ma non certo a ispirare una visione condivisa del futuro».

È in partenza la locomotiva tedesca

Il segreto? Concessioni su salari e orari. Ma i consumi ristagnano ancora

Venerdì 4 marzo scorso Klaus Franz, dei consigli di fabbrica Opel, ha siglato un contratto storico. Da quel giorno gli operai che sfornano Vectra agli impianti di Rüsselsheim e Astra in quelli di Bochum sanno che per il 2005 non vedranno un centesimo di più in busta-paga. Che dal prossimo anno la tredicesima verrà ridotta del 70 per cento. E che, per i prossimi cinque anni, gli orari settimanali, a parità di salario, saranno più variabili. Nonostante le concessioni sui salari, per il sindacalista Franz «è così che si salvano posti di lavoro in Germania». Inventandosi costi di produzione sempre più flessibili che, a sentire il presidente della Opel Hans Demant, «ci rendono più competitivi per il futuro». Anche alla Siemens e alla Daimler-Benz, come nelle sei fabbriche tedesche della Volkswagen, le parti sociali hanno siglato simili contratti di lavoro. Che dimostrano non solo quanto la tanto temuta burocrazia sindacale tedesca sia leggenda d'altri tempi.

Ma anche quali frutti la nuova linfa produttiva delle aziende renda sul piano delle esportazioni. Nonostante l'euro forte, mai come l'anno scorso il made in Germany, con le sue auto, macchinari e prodotti chimici, s'è imposto tanto sul mercato mondiale. Registrando un aumento del 10 per cento rispetto al 2003: una crescita record dell'export che, secondo i calcoli dell'Ufficio statistico di Bonn, ha portato 731 miliardi di euro alle aziende tedesche. È grazie a queste impressionanti prestazioni che il Pil è cresciuto l'anno scorso in Germania di un buon 1,7 per cento. Permettendo al cancelliere Schröder di ripetere a ogni intervista il ritornello dell'economia tedesca come "Weltmeister", campione mondiale (dell'export). È la più che fiacca voglia di consumo dei tedeschi (scesa l'anno scorso allo 0,3 per cento) a frenare l'euforia del cancelliere socialdemocratico. Segno evidente che le sue riforme del welfare, entrate in vigore dal primo gennaio scorso, non hanno alleviato la piaga della disoccupazione che tanto inibisce i consumatori d'Oltralpe. Anzi, per la prima volta dal febbraio scorso, la disoccupazione ha superato in Germania la soglia dei 5 milioni, con una quota del 12,6 per cento. «Queste cifre non sono un dramma», dice Bert Rürup, presidente dei maggiori istituti economici, «la Germania funziona ancora». Tanto più che si arriva ai 5 milioni di senza-lavoro solo perché, con le riforme di Schröder, anche chi riscuote l'assegno-sociale è incluso ora fra i disoccupati. Sindacati e manager più elastici; produttività ed export alle stelle; riforme sociali (e del sistema pensionistico e assicurativo). Il gigante tedesco si muove, liberandosi delle catene burocratiche che lo avvinghiavano.

S. V.

